

«Il libro delle meraviglie», un'affascinante riproposta dei racconti mitico-fiabeschi di Nataniel Hawthorne

# Gioie di nostalgia

di EDOARDO SANT'ELIA

Nataniel Hawthorne  
Il libro delle meraviglie  
Salani, pagg. 325, lire 18mila

«UNA volta, nei tempi antichi, poichè le cose più strane avvennero nell'epoca remota di cui non v'è più memoria...». Inizia così «La Chimera», uno dei sette racconti ispirati alla mitologia greca che Nataniel Hawthorne buttò giù nella prima metà dell'Ottocento per distrarre e ammaestrare i bimbi di quell'America puritana impietosamente smascherata nelle opere maggiori. La prima versione italiana di questi racconti fu pubblicata nel 1924, con le illustrazioni in nero e a colori di Carlo Chiostri, come numero 16 della «Collezione Salani per i ragazzi»; ed è ora la stessa Salani, nella deliziosa collana Nostalgia, a riproporre una perfetta edizione anastatica.

È evidente lo stato di grazia, il tocco felice e leggero con cui Hawthorne si cala in un mondo fatto di divinità maliziose e ottusi giganti, pastori intrepidi e re megalomani; nella sua riscrittura, il mito perde qualsiasi traccia d'impetito classicismo per riproporsi nuovamente, come alle origini, materia fantastica, esemplare, che racchiude senza stridori lo svago e l'ammontamento, l'orrido e l'amabile. Il tono è quello di un semplice cantastorie che narra con pacata sapienza accanto al focolare, preoccupato di avvicinare l'attenzione degli spettatori, eppure felice di abbandonarsi alla propria arte, di provare il brivido innocente della sfida.

Così, come figurine ritagliate e incollate nella lanterna magica, i personaggi si accavallano, si incidono nella memoria: le tre vecchie grigie, Incubo, Spauracchio e Tentennona, che si disputano con querula violenza il loro unico occhio, Atlante, che regge il cielo sulle sue spalle, e quando riesce a sottrarsi per breve tempo al gravoso fardello «dalla gioia di sentirsi libero, si mise a saltare, a ballare, a scavalare; e si lanciava alto nell'aria, poi andava giù con un colpo tale che la terra ne tremava»; le Gorgoni dallo sguardo pietrificatore «somigliavano più che altro a giganteschi insetti mostruosi, a scarafaggi immensi dalle ali d'oro, a libellule, a simili specie di animali, ma un milione di volte più grandi, e belle e brutte ad un tempo».

Emerge anche, e non poteva essere altrimenti, la cultura americana del tempo, il profumo, egualmente mitico, di una terra dalle tante frontiere. Si potrebbero addurre parecchi esempi: le mirabolanti imprese di Ercole e l'ingenuo candore con cui le vanta sono l'esatta trasposizione, in altro contesto, delle spaccate leggendarie spacciate ad ogni bivacco dal cow boy per eccellenza, Pecos Bill; il Vecchio del Mare, che «sembrava la figura di prua di un vascello battuto dalle acque», dal corpo ricoperto di squame, dalla barba verdastra, pare l'incrocio tra un veliero, un mostro marino e un marinaio, come solo poteva concepirlo la fantasia barocca di Melville.

Né Hawthorne poteva completa-

mente occultare quelli che sono i grandi temi, i nodi fondamentali della sua opera narrativa, che almeno in un'occasione, nella novella del Minotauro, vengono fuori con chiarezza. Il mostro dalla testa cornuta e dal corpo umano che si macera nella solitudine d'un labirinto intricatissimo, ma dieci volte meno misterioso del cuore di un uomo comune, è descritto con un sguardo duplice, ambiguo: «Teseo lo odiava, e rabbriviva al vederlo; e ciò nonostante sentiva una specie di pietà, che diveniva più acuta via via che quella creatura gli appariva più detestabile e brutta». Il meccanismo di attrazione e ripulsa, di contagiosa, involontaria complicità, è lo stesso che anima i tormentati personaggi de «La lettera scarlatta»; lo stesso che spinge la comunità del piccolo villaggio, ne «Il Velo nero», a interrogarsi morbosamente sul segreto di quel giovane pastore che non toglie mai il velo dal viso. Come le cosiddette streghe di Salem, bruciate sul rogo per esorcizzare i complessi di colpa, i plumbei fantasmi del chiuso universo puritano, così Teseo deve ammazzare il Minotauro per estirpare in un sol colpo, in un solo essere, l'umana malvagità; ma, simile a Hawthorne, non può, per un istante almeno, non identificarsi col mostro.

È questo, in fondo, lo scopo più vero delle fiabe: trasmetterci un brivido fugace, farci attraversare l'esperienza del dubbio e della salvezza, fingendo che quelle cose orride, affascinanti, siano accadute ad altri, una volta.